

# Alle origini del suffragio del 1912: fra progresso e “salto nel buio”

di Marco Pignotti\*

## Abstract

Il saggio prende in esame il clima d'opinione intorno all'apertura all'estensione del suffragio avvenuta nel 1912. Gli interventi parlamentari che si susseguono in Italia durante il decennio che precede la riforma ci restituiscono, infatti, accanto a sincere espressioni in favore delle categorie sociali escluse dalle liste elettorali, una serie di considerazioni di segno opposto che sembrano ricalcare le teorie provenienti dagli studi condotti Oltralpe.

## At the origins of the suffrage of 1912: between progress and “leap into the dark”

The essay examines the climate of opinion around the opening to the extension of suffrage that took place in 1912. Indeed, the parliamentary speeches that followed one another in Italy during the decade preceding the reform return us, alongside sincere expressions in favour of the social categories excluded from the electoral rolls, a series of opposing considerations that seem to trace the theories coming from studies conducted beyond the Alps.

**Parole chiave:** suffragio, massa, folla, popolo, elitismo.

**Keywords:** suffrage, mass, mob, people, elitism.

## 1. Plebe, folla, classe sociale: il popolo

Gli interventi parlamentari che si susseguono in Italia durante il decennio che precede la riforma del 1912 ci restituiscono, accanto a sincere espressioni in favore delle categorie sociali escluse dalle liste elettorali, una serie di considerazioni di segno opposto che sembrano ricalcare le teorie provenienti dagli studi condotti Oltralpe. Il termine *folla*

\* Università degli Studi di Cagliari.

viene assimilato frequentemente al sostantivo *massa* quando si vuole evocare un'aspettativa che proviene dalla maggior parte della popolazione, viceversa, qualora la pressione popolare appaia incline a mettere in discussione lo *status quo* e l'ordine pubblico, la moltitudine indistinta viene più prosaicamente etichettata come *teppa* o *plebe*, entità alla quale il *Dizionario* curato nel 1865 da Tommaseo e Bellini non riconosce né istruzione, né educazione: «la parte più infima del popolo», perché mancante di omogeneità e civismo, tutti aspetti che ne giustificano la stigmatizzazione sociale e la delegittimazione politica a causa dei caratteri spontaneistici e incontrollati che le vengono attribuiti<sup>1</sup>. Non è casuale come “plebe” e “folla” siano termini di cui si appropria in via esclusiva il movimento socialista che spesso li utilizza per denominare alcuni battaglieri organi di stampa fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo. Il più celebre è il settimanale milanese «La Folla» diretto da Paolo Valera, autore di un omonimo romanzo uscito nel 1901. La testata manifesta i caratteri del socialismo radicale e antiriformista e si rivolge alle masse e a un'indistinta collettività a cui vengono negati dei diritti, non diversamente da «La Plebe», un originale quindicinale democratico-cristiano nato nell'autunno del 1904 nella provincia reggiana di Camillo Prampolini, che intende insidiare ai socialisti il primato indiscusso di rappresentare il popolo escluso, laddove la moltitudine interdetta al voto si rivela assai più educata politicamente rispetto al resto del Paese. Si fronteggiano così due diverse concezioni di *plebe*, l'una basata sull'identità di classe, l'altra ispirata all'appartenenza a una medesima comunità: quella cristiana<sup>2</sup>. Il popolo cattolico manifesta, dunque, una potenziale dimensione elettorale di massa insieme a un'insospettabile capacità di competere sullo stesso terreno in cui finora domina la catechesi politica dei movimenti di matrice democratica<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il concetto viene efficacemente illustrato da G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 29-30. Sulle modalità protestatarie espresse nelle sommosse e durante le rivendicazioni non sindacalizzate, si rinvia a R. Bianchi, *Folle e mercati. Continuità e rotture di un conflitto permanente*, in «Pasato e presente», a. 15, n. 41, 1997, p. 133.

<sup>2</sup> Cfr. il numero di presentazione de «La Plebe», 8 settembre 1904, citato in F. Manzotti, *Partiti e gruppi politici dal risorgimento al fascismo*, Le Monnier, Firenze 1973, pp. 240-241.

<sup>3</sup> Un esempio emblematico è rappresentato dall'esperienza del Partito repubblicano: Cfr. M. Riboldi, *Il partito educatore. La cultura dei repubblicani italiani tra Otto e Novecento*, in «Italia contemporanea», n. 175, giugno 1989, pp. 38-45.

Se cattolici e socialisti con l'inizio del secolo avvertono la necessità di disputarsi il primato della rappresentanza politica delle masse ancora assenti dalla competizione elettorale, gli ambienti moderati e conservatori restano fedeli all'idea che il coinvolgimento delle classi sociali analfabe nel sistema politico sia nocivo alla tenuta delle istituzioni. La tradizionale impostazione liberale della classe dirigente erede della destra storica si materializza nel «Corriere della Sera» con l'editoriale del suo primo numero, intitolato *Al pubblico*, nel quale il quotidiano dichiara espressamente di individuare quale suo principale destinatario un lettore non assimilabile alla maggioranza della popolazione. Il discrimine è rappresentato dal grado di cultura e di istruzione raggiunto nonché dall'educazione politica maturata, un requisito del tutto assente nelle popolazioni illetterate dell'Italia postunitaria, tanto da orientare il nuovo periodico *moderato* su posizioni del tutto contrarie in merito all'ampliamento del suffragio:

ci accade di non voler decretare l'istruzione obbligatoria quando mancano le scuole e i maestri [...], di non volere il suffragio universale, se l'estensione del suffragio deve porci in balia delle plebi fanatiche delle campagne e delle plebi voltabili e nervose delle città.<sup>4</sup>

Il «Corriere», quindi, si qualifica fin dal 1876 quale principale interprete delle libertà politiche e dalla promozione del progresso, ma anche come paladino e difensore dell'ordine pubblico e delle istituzioni nazionali. Di conseguenza, da allora in poi è sempre presente nel dibattito sull'allargamento del corpo elettorale, esprimendosi criticamente su ogni riforma che contempra l'abbassamento delle soglie di ingresso in favore della moltitudine *apolitica*, ovvero priva di cognizioni ortografiche e di una reale coscienza civica, in quanto condizionata solo da bisogni ancestrali e da superstizioni. L'apoliticità, individuata come un limite congenito al popolo analfabeta e incolto dalle frange conservatrici per esprimere l'assoluta imprevedibilità delle masse, rappresenta di conseguenza il tipico riflesso di una classe dirigente liberale che intende sottrarsi dall'obbligo di un programma politico condiviso nazionalmente, per potersi rifugiare nella fazione e nel localismo. Si tratta di una cosciente scelta di *a-politicità* che viene richiamata in occasione del dibat-

<sup>4</sup> *Al pubblico*, in «Corriere della Sera», 5-6 marzo 1876.

tito sul suffragio dalla «Rassegna Nazionale» e che contribuisce<sup>5</sup>, in mancanza di una concreta prospettiva che conduca alla formazione di un partito liberale, a collocare la politica su un terreno di esclusiva pertinenza del ceto medio e delle classi agiate, legittimate dal possedere i requisiti della virtù e della capacità, secondo la vecchia impostazione cavouriana. In realtà, la borghesia italiana nei decenni successivi all'unità manifesta caratteristiche e qualità diametralmente inverse da quelle indicate da giuristi coevi di Pietro Castiglioni. Gli studi di Leone Carpi e Pietro Ellero, negli anni Settanta, qualificano la borghesia italiana come estremamente parassitaria, statica e assai insensibile nei confronti delle classi più disagiate<sup>6</sup>. Di conseguenza, il timore nei confronti di ogni rivendicazione di carattere popolare appare per molti aspetti più il riflesso di un pregiudizio che una reale impostazione culturale, prova ne siano il linguaggio e la retorica istituzionale utilizzati da una parte della classe dirigente nella crisi di fine secolo, quando i limiti intrinseci attribuiti alle masse vengono ufficialmente denunciati nel discorso pronunciato da Saracco in occasione delle comunicazioni che sanciscono l'apertura della legislatura successiva ai moti per la fame del 1898: «varie e diverse correnti che agitano lo spirito moderno sono causa anche nei popoli più equilibrati di desideri incomposti che mal si confanno ad un ordinato regime»<sup>7</sup>. Viene, perciò, stigmatizzata ogni equazione che tende a legittimare la piazza e ogni sua proiezione emotiva, mentre viene riaffermato il primato della rappresentanza parlamentare determinata dal suffragio ristretto e deputata alla gestione della cosa pubblica proprio in virtù del proprio carattere elitario e razionale<sup>8</sup>.

Tradizionalmente i termini che fanno riferimento alla collettività vengono adoperati dal governo e dal ceto politico costituzionale per sottolineare una distanza che separa irrimediabilmente la gran parte della società civile dai centri decisionali. A modo suo, interrompe questa modalità comunicativa l'intervento di Giovanni Giolitti che sancisce la suc-

<sup>5</sup> Cfr. M.S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 107-108.

<sup>6</sup> Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma 1996, pp. 23-24; 226-231.

<sup>7</sup> Camera dei Deputati [CdD], *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, prima s., 27 giugno 1900, p. 12.

<sup>8</sup> Alcune suggestioni che partono dall'analisi su Sorel e Le Bon si trovano in R. Bodei, *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XV, fasc. 3, 1986, pp. 313-321.

cessiva svolta liberaldemocratica e riformista e, nella circostanza, la parola *popolo* acquisisce una valenza politica mai riconosciutagli in precedenza all'interno di un dibattito parlamentare. La crisi causata dallo scioglimento della camera del lavoro di Genova consente a Giolitti di riproporre di fronte all'assemblea elettiva i concetti anticipati nell'articolo pubblicato su «La Stampa» di Torino: *Per un programma e per la unione dei partiti liberali*, quando illustra i caratteri della sua visione della società e richiama più volte il termine *massa*. Per la prima volta un esponente dell'area costituzionale deputato ad assumere un ruolo determinante nella formazione dei futuri esecutivi non accosta alle parole *popolo* e *popolazione* alcuna espressione né carica di benevolenza, come avviene di fronte ad una sciagura dove si intraprende un'azione misericordiosa, né grondante di retorica, come nel caso di un riconosciuto stato di miseria dei ceti sociali più umili o di una loro necessaria mobilitazione in vista di un intervento bellico, circostanza in cui sovente se ne invoca la proverbiale abnegazione. Nell'intervento alla Camera del 4 febbraio 1901 alle *classi popolari* viene attribuito un ruolo politico, mentre al *popolo* è riconosciuta una sua concreta emancipazione, perché da semplice destinatario passivo delle decisioni promosse dalla classe dirigente diviene un soggetto attivo del sistema politico, tanto da essere identificato sia con l'elettorato che si astiene dal voto, perché non riconosce le istituzioni e il valore dell'unità nazionale, sia con l'immensa moltitudine momentaneamente esclusa dall'esercizio del diritto elettorale:

che è la più povera, più malcontenta e specialmente più suggestionabile di tutte. Da questa classe che rappresenta la maggioranza del paese usciranno le nuove falangi di elettori [...] e determineranno l'avvenire dei nostri partiti politici.<sup>9</sup>

Alla consueta testualità di matrice risorgimentale si sovrappone una prosa che riflette il pragmatismo giolittiano<sup>10</sup>, quando si sottolinea il progressivo incremento della partecipazione elettorale registrato dal 1900 al 1909 e l'aumento in termini assoluti del numero dei votanti cre-

<sup>9</sup> CdD, *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, prima s., 4 febbraio 1901, p. 2149.

<sup>10</sup> Sull'uso pubblico dell'epopea risorgimentale cfr. A.M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2011. Mentre in merito alla visione pragmatica del liberalismo giolittiano rinvio alla puntuale disamina storiografica svolta da G. Orsina, *Senza Chiesa né classe*, Carocci, Roma 1998, pp. 242-244.

sciuti quasi di 600.000 unità<sup>11</sup>. Di conseguenza, appare una necessità ineludibile per i partiti costituzionali rivolgersi alle *classi popolari*, il cui avvento deve essere incoraggiato e governato nel rispetto del principio dell'uguaglianza, fino ad auspicarne un graduale inserimento nel sistema politico:

l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza o sia invece un turbine che travolga la fortuna della Patria.<sup>12</sup>

Se le discussioni alla Camera sono ricche di occorrenze circa le diverse accezioni del lemma “popolo”, alla luce della folta presenza di deputati appartenenti all'estrema sinistra, mentre più sobrio è il ricorso del termine all'interno di un messaggio istituzionale come nel caso del rituale discorso del sovrano di fronte ai deputati neoeletti. Durante il decennio giolittiano assistiamo a tre interventi da parte di Vittorio Emanuele III che rappresentano una cartina di tornasole in merito alla cifra politica riconosciuta alle *classi sociali* dal capo dello Stato. Nel 1904, il *popolo* è indissolubilmente legato alla monarchia e si identifica con la principale carica del Paese. L'immagine avvolta di paternalismo si iscrive nel solco nella continuità perché ricalca sostanzialmente l'ultimo discorso di Umberto I. Analogamente al padre, infatti, affida al «Governo del Re» il compito di ricondurre la conflittualità sociale «entro i limiti della legge fortemente difesi», in modo da contenere le *nuove aspirazioni* delle forze emergenti mediante una legislazione che sostituisca la cooperazione alla *lotta* infeconda con le *classi sociali*<sup>13</sup>. Neppure la stabilità e la pace sociale garantita da Giolitti durante la XXII legislatura induce il sovrano a riconoscere alle masse una parziale revisione delle soglie di accesso alla cittadinanza politica: «le classi sociali e il popolo tutto acquistano [...] la coscienza dei propri doveri e della propria responsabilità», dunque, più che un allargamento del diritto elettorale viene in-

<sup>11</sup> I votanti nel 1900 sono 1.310.480 e nel 1909 diventano 1.903.687, per un aumento pari al 31%, analoga è la progressione degli aventi diritto che da 2.248.509 passano a 2.930.473 (+23%); cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Gen. Amministrazione civile, *Compendio dei risultati delle consultazioni popolari dal 1848 al 1954*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 38-39.

<sup>12</sup> CdD, *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, prima s., 4 febbraio 1901, p. 2152.

<sup>13</sup> Discorso pronunciato da S.M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia all'apertura della prima Sessione della XXII Legislatura del Parlamento Nazionale, il 30 novembre 1904, in CdD, *Atti parlamentari. Seduta Reale*, legislatura XXII, pp. 1-3.

vocata una politica riformista gradualmente promossa dalla classe dirigente e una rinnovata difesa dei valori patriottici: «primo e più sacro fra tutti i doveri»<sup>14</sup>.

## 2. Un popolo escluso dal voto: le classi pericolose

Dare il diritto di voto agli analfabeti – gridano i conservatori e molti socialisti – significa abbandonare la cosa pubblica in balia degli'ignoranti.<sup>15</sup>

Bisogna attendere la XXIV legislatura, con l'inaugurazione della prima camera eletta a suffragio maschile quasi universale per assistere a un messaggio dove per la prima volta il sovrano enfatizza la novità di una «rappresentanza nazionale» proiezione «di tutte le classi sociali». Tuttavia, il riconoscimento è immediatamente controbilanciato dal ricorso a un'espressione che sottolinea ancora i caratteri dell'immaturità e dell'incoscienza delle masse ammesse al voto, perché viene ricordato all'assemblea il proprio ruolo di «sicura tutrice dei loro legittimi interessi». Interessi che non devono essere disgiunti dai valori dinastici identificati con le «alte idealità della patria», sulle quali si richiama la plebiscitaria approvazione «di tutte le classi del popolo» che concorrono in prima persona a esprimere la loro adesione in favore di una politica patriottica<sup>16</sup>. Non solo. L'intervento ritorna con eccezionale frequenza rispetto al passato sul termine *popolo*, ma la sua riconosciuta emancipazione appare indissolubilmente legata alle virtù e al valore recentemente dimostrato «nel compimento [del]l'acquisto della Libia». Come dimostra il fatto di relegare a un successivo passaggio l'apprezzamento nei confronti del Parlamento che «compiva la riforma che chiamò alla vita politica oltre a cinque milioni di cittadini»<sup>17</sup>. D'altronde, il binomio suffragio-politica nazionale caratterizza l'avvio della campagna elettorale

<sup>14</sup> Discorso pronunciato davanti alle Camere riunite nell'aula del Senato da S.M. il Re Vittorio Emanuele III, il 24 marzo 1909, inaugurazione della I sessione della XXIII Legislatura, in CdD, *Atti parlamentari. Seduta Reale*, legislatura XXIII, pp. IX-XIII.

<sup>15</sup> G. Salvemini, *La riforma del suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, Coop. tip. Avanti, Roma 1910, in P. Varvaro (a cura di), *Per la riforma elettorale*, Guida Ed., Napoli 2000, p. 46.

<sup>16</sup> Discorso pronunciato davanti alle Camere riunite nell'aula del Senato da S.M. il Re Vittorio Emanuele III, il 27 novembre 1913, inaugurazione della I sessione della XXIV Legislatura, in CdD, *Atti parlamentari. Seduta Reale*, legislatura XXIV, p. XI.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

del 1913<sup>18</sup>, alla luce della scelta operata consapevolmente da una parte della rappresentanza monarchico-liberale di ricondurre nei binari dell'ordine sociale e della politica patriottica l'ingresso delle masse nel sistema politico:

18

Questa riforma avrà come necessaria conseguenza un indirizzo legislativo e un'opera di governo diretti ad un tempo a conseguire una più elevata condizione intellettuale, morale ed economica delle classi popolari, e a promuovere una più intensa produzione che innalzi il livello della ricchezza nazionale; ricordando sempre che massimo coefficiente di prosperità per un popolo è la pace sociale. [...] L'aver chiamato alla vita politica le numerose falangi di popolo, che prima ne erano escluse, costituisce formale impegno di porre in prima linea lo studio dei problemi che più direttamente le interessano. Il periodo storico che ora si apre segnerà un nuovo passo verso la prosperità e la grandezza della patria se sapremo indirizzare a così alti fini le virtù delle quali il popolo italiano ha dato eroica prova [...].<sup>19</sup>

I discorsi della Corona di fronte alle camere riunite sono solo uno spaccato delle modalità comunicative utilizzate per introdurre la variabile rappresentata dalle *masse* in tutte le sue declinazioni e gli interventi dei parlamentari che seguono l'ufficiale apertura delle legislature del nuovo secolo in qualche modo ricalcano la lettura che di volta in volta viene introdotta dal sovrano negli interventi inaugurali. D'altronde, la maggior parte dei deputati italiani basa le proprie cognizioni sulle condizioni materiali e sociali della popolazione esclusa dal voto su percezioni avvolte da completo astrattismo o, nel migliore dei casi, sulle conclusioni raggiunte da indagini condotte dalle commissioni parlamentari alla fine dell'Ottocento. Con l'avvento degli studi di carattere antropologico comincia a diffondersi la percezione che le masse più disagiate sono condannate al degrado morale e alla *degenerazione*, come indica Alfredo Niceforo in uno studio dedicato alle condizioni economiche delle classi povere pubblicato nel 1906 nella collana delle scienze moderne edita da Bocca. Il giovane e affermato criminologo si dedica specificamente al pauperismo e all'alimentazione, ma in alcune considerazioni arriva a descrivere le peculiarità che contraddistinguono gli strati sociali indigenti: «inferiorità delle funzioni intellettive [...] mancanza di idee, irrita-

<sup>18</sup> *La Relazione del Governo al Re*, in «La Stampa», 1° ottobre 1913, nello specifico si veda il primo paragrafo dedicato ai “nuovi elettori”, e l'articolo di fianco: *L'impresa libica*.

<sup>19</sup> *Discorso pronunciato davanti alle Camere riunite nell'aula del Senato da S.M. il Re Vittorio Emanuele III*, il 27 novembre 1913, cit., pp. XII-XIII.

bilità, imprevidenza [...]», sono solo alcuni effetti prodotti da un livello di vita che si colloca sotto gli standard nutrizionali indicati dalla fisiologia<sup>20</sup>. Sono investigazioni di carattere antropologico, sociale e psicologico, ma i loro risultati, seppur contrastanti, contribuiscono alla formazione di un giudizio del ceto politico in merito all'eventuale riconoscimento della cittadinanza politica in favore di questo *popolo escluso*:

Lo studio etnografico di un gruppo umano, infatti (civiltà, usi, costumi, arte, ecc.), condotto a lato dello studio fisico e psicologico di questo stesso gruppo, ne completa l'esame antropologico [...]. Qualche volta queste variazioni sono così profonde che l'osservatore sarebbe tentato di credere che si tratti, non di due stratificazioni sociali diverse, ma di due popoli assai distanti l'un dall'altro [...].<sup>21</sup>

Niceforo si limita a denunciare la miseria quale principale causa della precarietà di questi gruppi umani e delinea la necessità di creare un'antropologia delle *classi povere*, viceversa altri studiosi propongono di spostare l'analisi dalle singole stratificazioni sociali alla folla, alla quale attribuiscono un carattere *psicologico* soggetto a perenni stati d'instabilità. È evidente l'influsso di un filone di ricerca che fiorisce nell'ultimo decennio dell'Ottocento e che si sviluppa in Francia, di cui fanno parte sociologi quali Émile Durkheim, Gabriel Tarde e Henry Fournial, autori rispettivamente de *L'opinion et la foule* (1901) e dell'*Essai sur la psychologie des foules* (1902). Questi sono infatti portatori di teorie che intersecano solo episodicamente il sistema rappresentativo, poiché intendono soprattutto proporre una visione più complessa della società che contribuisca ad arricchire con l'analisi sociologica le astrazioni tipiche del diritto. In particolare, Durkheim introduce il concetto di opinione pubblica e lo trasferisce al momento elettorale, ravvisando il rischio che l'individuo faccia parte della collettività nazionale unicamente in coincidenza delle consultazioni: «che sia un gruppo costituito, coerente, permanente, che non si materializza per un istante solo il giorno del voto»<sup>22</sup>. Una definizione ripresa e rielaborata più prosaicamente da Maffeo Pantaleoni in coincidenza del dibattito sulla riforma elettorale che ritiene «l'opinione pubblica non in grado di interloquire perché non è facile dire dove essa stia in un paese costituito ancora da un bel terzo

<sup>20</sup> A. Niceforo, *Forza e ricchezza. Studi sulla vita fisica ed economica delle classi sociali*, Bocca, Torino 1906, pp. 242-243.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>22</sup> E. Durkheim, *Lezioni di sociologia. Fisica dei costumi e del diritto*, Etas, Milano 1978, p. 107.

di analfabeti i quali perciò non sanno dare espressione letteraria a quello che pensano e a quello che vedono [...] l'opinione pubblica è quella che manifestano i giornali»<sup>23</sup>.

20

Sulla psicologia sociale si concentra, dunque, un'attenzione tutt'altro che trascurabile della classe politica impegnata a riflettere sugli effetti di un diretto coinvolgimento delle masse. Il fenomeno, per molti aspetti sconosciuto, si rivela estremamente affascinante come testimonia l'eccezionale successo della diffusione del volume di Gustave Le Bon che, nonostante i contenuti assai discutibili, registra numerose ristampe e traduzioni nei decenni seguenti, nonché convinti estimatori fra i membri delle classi dirigenti europee nelle prime decadi del secolo<sup>24</sup>. Nello specifico, i polemisti e gli ammiratori della sua opera, fra i quali troviamo in Italia gli esponenti del nazionalismo e dell'antiparlamentarismo (fra questi anche Benito Mussolini)<sup>25</sup>, si concentrano sulle riflessioni dedicate al suffragio universale e apprezzano gli *inconvenienti* enumerati dall'autore, rivelando così il loro vero obiettivo: mettere in discussione il sistema rappresentativo *tout court*, per poi abbatterlo in quanto ritenuto un artificio che omologa le società di ogni Paese a prescindere dalle caratteristiche razziali. Le Bon stigmatizza duramente l'egualitarismo elettorale, perché l'eterogeneità della società rischia di annullarsi nell'omogeneità, mentre l'individualismo dei singoli finisce per essere assorbito dall'incoscienza collettiva. Paradossalmente i tratti distintivi della *folla* sembrano attagliarsi al concetto di maggioranza parlamentare, entità prontamente richiamata dall'autore quando ne sottolinea l'opportunismo e il camaleontismo: «si vedono [...] assemblee parlamentari adottare leggi e provvedimenti che ognuno dei membri che le compongono, in particolare riprovarebbe»<sup>26</sup>. Una riflessione non episodica, dato che negli ultimi capitoli dedica ampio spazio sia alle *folle elettorali*, sia alle *assemblee parlamentari*, ponendo i due soggetti in stretta correlazione per sottolinearne gli effetti degenerativi e destabilizzanti derivanti dalla concessione del suffragio. In particolare, l'elettorato è descritto come un'aggregazione eterogenea che raccoglie in sé alcuni dei caratteri sopra indicati, in quanto la folla si trasforma in corpo vo-

<sup>23</sup> M. Pantaleoni, *Minerva epurata*, in «La Tribuna», 10 gennaio 1911.

<sup>24</sup> Sulla rilevante diffusione dei testi di Le Bon e sul loro apprezzamento da parte delle future classi dirigenti: cfr. E. Gentile, *Il capo e la folla*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 113-117.

<sup>25</sup> G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 38-39.

<sup>26</sup> G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano 2004, p. 32.

tante solo occasionalmente. Fra gli aspetti distintivi Le Bon indica quelli che durante i confronti parlamentari vengono più frequentemente richiamati fra le ragioni che giustificano l'opposizione a ogni allargamento del voto: «debole tendenza al ragionamento, l'assenza di spirito critico [...] la credulità e il semplicismo»<sup>27</sup>. Ovviamente, queste deficienze si rivelano funzionali nel favorire l'affermazione di candidati in possesso di qualità speculari che l'autore individua nel *prestigio personale* e in una capacità retorica generica e mai assertiva. Le Bon elabora implicitamente una sua rudimentale definizione di notevole, ma differentemente da Weber, non gli riconosce alcun primato morale, perché ne biasima il comportamento e i canali di accesso alle sedi istituzionali, in particolare, le macchine elettorali incarnate dai *comitati* incaricati di promuoverne il successo, essendo indicati quale: «forma più impersonale e più oppressiva della tirannia. I capi che dirigono i comitati essendo ritenuti degni di parlare e agire in nome di una collettività sono fuori d'ogni responsabilità [...]»<sup>28</sup>. Sono affermazioni che rivelano una tendenza antidemocratica e tendenzialmente autoritaria che non fa mistero di ritenere i principi e i valori sanciti dalla rivoluzione dell'Ottantanove come del tutto astratti e infondati alla luce della costituzione giacobina del 1793 e del terrore<sup>29</sup>. Siamo di fronte a un clima di revisione del principio di rappresentanza popolare, dove a una visione giuridica e politica che contempla il riconoscimento di un diritto di cittadinanza a una più ampia platea di soggetti, si contrappone un'interpretazione sociologica e antropologica che rifiuta di identificare un'intera moltitudine con un indistinto organismo (il Parlamento), che non tenga presente la complessità delle società contemporanee e il loro funzionamento. Per questo motivo in Francia, un secolo dopo la Rivoluzione, questioni come il suffragio e la rappresentanza vengono completamente riconsiderate alla luce dell'avvento di nuove discipline quali la sociologia politica e la psicologia sociale<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Ivi, p. 170.

<sup>28</sup> Ivi, p. 176 (n. 1).

<sup>29</sup> Cfr. D. Palano, *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 10 ss. e p. 35.

<sup>30</sup> P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, cit., pp. 106-107.

Per quanto concerne il dibattito che si sviluppa in Italia sulla concessione del voto agli analfabeti, l'elemento della teorica di Le Bon che maggiormente viene apprezzato dagli oppositori della riforma è quello relativo alla *suggestionabilità* delle masse, ritenute facilmente raggiungibili tramite l'alterazione delle realtà. Il concetto viene introdotto mediante l'espressione: *allucinazione collettiva*, che politicamente può tradursi nella creazione di un nemico o nella delegittimazione dell'avversario mediante un'efficace opera di propaganda il cui contagio viene affidato ai singoli individui che compongono la stessa moltitudine<sup>31</sup>. L'inconsapevolezza delle folle è un dato inconfutabile e il suffragio lo rende irreversibile, pertanto, l'unico rimedio è predisporre dei meccanismi efficaci per controllare le masse in modo da neutralizzarne ogni possibile degenerazione<sup>32</sup>.

È evidente come il *focus* della critica degli antiparlamentaristi si concentri sull'individuazione delle modalità per politicizzare le masse, per scongiurare il rischio che una indiscriminata rappresentanza popolare possa accentuare la degenerazione dell'assemblea elettiva<sup>33</sup>. Queste resistenze provenienti dalla sociologia d'oltralpe trovano una loro traduzione nostrana nell'ultimo decennio dell'Ottocento quando Scipio Sighele, poco più che ventenne, dopo il successo de *La folla delinquente* (1891), pubblica uno sferzante *pamphlet* dal titolo *Contro il parlamentarismo*, nel quale espone gli effetti distruttivi per lo Stato prodotti dall'incidenza di un fattore collettivo incontrollato e anonimo, che finisce per proiettare i propri intrinseci limiti sulla camera elettiva.

Quando poi, in un momento di sincerità e di sconforto, si fa la fisiologia del Parlamento ch'esso è in gran parte composto di personalità ignote o insignificanti, si dice, quasi argomento di meschina soddisfazione: la colpa è del paese; esso è stato interrogato ed ha risposto con quella scelta. La colpa è del paese, siamo d'accordo ma esso risponde così, cioè male, perché lo si interroga e lo si obbliga a dare una risposta col mezzo ingannatore della psicologia collettiva.<sup>34</sup>

<sup>31</sup> G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit., pp. 38-48.

<sup>32</sup> P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, cit., p. 108.

<sup>33</sup> E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 10-19.

<sup>34</sup> S. Sighele, *Contro il parlamentarismo*, F.lli Treves, Milano 1895, p. 31.

Il criminologo e sociologo di origine trentina ritorna sull'argomento nel 1903 con *l'Intelligenza della folla*, volume ristampato nel 1911 quando abbina alla vocazione irredentista un'iniziale adesione al movimento nazionalista. Nella seconda edizione, uscita con l'editore torinese a cui si rivolge anche il collega Alfredo Niceforo<sup>35</sup>, illustra una definizione di “opinione pubblica” e di *pubblico* funzionale al dibattito che si accende in quegli anni intorno al ruolo attribuito alle masse nel sistema politico e nella società. Secondo Sighele, il *pubblico* è uno stadio evoluto, più moderno e civile, della barbarica e atavica *folla*<sup>36</sup>. Questo non esclude che le due fasi non possano ripresentarsi in qualsiasi momento storico, come nell'attualità:

“l'era dei pubblici e delle folle”, aspetto che non esclude un regresso soprattutto in ambito politico: “l'idea che muove un partito”, ossia un pubblico politico, ha raggiunto un altissimo grado di espansione, da quel pubblico esce, quasi per generazione spontanea, una folla che fa dimostrazioni, sommosse, rivoluzioni.<sup>37</sup>

Di conseguenza, anche la definizione di “opinione pubblica” finisce per scaturire variabilmente dall'uno e dall'altro stadio in cui si trova la collettività. L'aspetto che li differenzia è la modalità di espressione: al *pubblico* viene riconosciuta una maggiore pacatezza e raziocinio nel manifestare un'idea o un sentimento, mentre alla *folla* viene attribuita una scomposta spontaneità. A questo proposito, cita quali esempi tipici di “pubblico”, ovvero di aggregazioni ristrette che possiedono cognizioni più elevate della media, il partito politico o le organizzazioni, perché da esse promana la suggestione che innesca una reazione nella massa. Perciò, dedica una significativa sezione dell'analisi alla difficile classificazione dei partiti e alla loro continua mobilità, peculiarità giustificata dall'oggettiva difficoltà di mantenersi fedeli a una posizione politica che coincida con un'ideologia, per non essere superati dallo sviluppo e dalla trasformazione sociale: «il progresso che avanza con velocità sempre maggiore rende quasi forzatamente necessario il mutar opinione [...]»<sup>38</sup>. Una considerazione che richiama per molti aspetti il ragionamento pro-

<sup>35</sup> Insieme firmano *La mala vita a Roma*, Roux Frassati e C., Torino 1898, che l'anno successivo viene tradotta in francese.

<sup>36</sup> S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, Bocca, Torino 1911<sup>3</sup>, pp. 88-89.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 96.

posto da Giolitti nel marzo del 1911, quando annuncia l'intenzione di accordare il voto alla moltitudine analfabeta, sfidando l'opposizione della stessa maggioranza. Sighele, viceversa, si fa interprete di un'avversione di carattere più culturale che politica, la quale sfugge alle manifestazioni assunte dall'opposizione conservatrice delle due camere, perché in merito all'inclusione delle masse nella dinamica politica si traduce in argomentazioni antisistemiche, di cui si fa promotore tramite le moderne cognizioni elaborate dalla psicologia collettiva: «lo non so se sia vicina l'ora in cui il sistema parlamentare dovrà trasformarsi o morire»<sup>39</sup>. D'altra parte, le accuse maggiori vengono rivolte alla classe politica: campanilismo, regionalismo, opportunismo, debole disciplina di partito e scarsa moralità, deformazioni che trovano una perfetta sintesi nelle inveterate modalità di acquisire il consenso tramite la corruzione e il clientelismo. Da qui, si dipana il ragionamento che pone in discussione il concetto di maggioranza, che rappresenta il principio fondamentale su cui si basa il funzionamento della democrazia parlamentare: «[...] le votazioni dei deputati, ma anche le elezioni dei deputati, sono dovute al giuoco d'azzardo della psicologia collettiva. Quali sono i coefficienti più importanti che concorrono all'elezione di un deputato? [...] Sono i discorsi e i giornali. Questi due mezzi di persuasione, o, di suggestione sul pubblico sono i più forti e nello stesso tempo i meno sicuri [...]». Dunque, la retorica e il condizionamento esercitato dai mezzi di informazione si rivelano fondamentali all'interno del fenomeno definito efficacemente da Sighele: *fisiologia del successo*, che si realizza attraverso un'opera di diffusa e intensa suggestione della massa<sup>40</sup>.

Che cosa avviene allora? Avviene che l'elettore, il quale depone la sua scheda nell'urna e pare compia un'azione libera ed isolata, non è altro che un suggestionato, vittima di una suggestione che può essere oggi un discorso, domani un giornale.<sup>41</sup>

L'analisi sociologica descrive quanto la scienza politica definisce come *campagna elettorale* che, a fronte dell'ampliamento della platea dei destinatari, assume caratteri meno tradizionali ed elitari rispetto al diciannovesimo secolo, dato che accanto ai vecchi comitati elettorali si

<sup>39</sup> S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, cit., p. 121.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 137-138 (citazione) e 145.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 146.

affiancano i moderni apparati organizzativi<sup>42</sup>. Bisogna aspettare Robert Michels per declinare in senso politico l'incidenza delle masse sul sistema politico. Nel famoso lavoro incentrato sul *partito politico*, uscito nel 1911 e tradotto in Italia nell'anno successivo, l'autore dedica quasi un capitolo alle masse, dimostrando lucidamente come gli stessi partiti di matrice operaia e socialista abbiano sviluppato una tangibile diffidenza nei confronti delle medesime le quali, a loro volta, si autoescludono da ogni processo decisionale limitandosi ad una mobilitazione del tutto spontaneistica e disorganizzata, come nel caso dei movimenti sorti a causa del “caroviveri”. L'indifferenza delle categorie sociali rappresentata per Michels un fattore decisivo all'interno dell'intera sua teoria elitista legata alla legge ferrea della minoranza, ma consente di ricavare alcuni interessanti elementi di analisi in relazione alla possibile acquisizione del diritto di cittadinanza politica da parte dei ceti popolari, nel caso in cui le masse non siano sufficientemente catechizzate. A questo proposito, richiama espressioni molto emblematiche per definire l'apatia della maggioranza della popolazione: *impotenza congenita e indifferenza*. Da qui, il bisogno di una guida, di una adeguata pedagogia, di direttive per indottrinare la collettività<sup>43</sup>. Michels, a riguardo, sottolinea l'importanza del fattore personalistico nella conduzione delle masse e cita come esemplificativo l'intervento di Camillo Prampolini del marzo del 1902, quando annuncia il voto di fiducia del gruppo socialista al ministero Zanardelli e illustra la distinzione che intercorre fra *avversario* e *nemico* per giustificare la decisione di appoggiare un esecutivo.

Noi non siamo i nemici delle vostre persone, delle vostre istituzioni, della vostra società, ma ne siamo semplicemente gli avversari. Questa vi sembrerà forse una distinzione scolastica [...]. Noi siamo vostri avversari e non vostri nemici, prima di tutto perché riconosciamo la vostra ragione d'essere [...].<sup>44</sup>

<sup>42</sup> E. Mana, *Le campagne elettorali in tempi di suffragio ristretto e allargato*, in P.L. Ballini e M. Riboldi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 89-136; e S. Noiret, *Le campagne elettorali dell'Italia liberale dai comitati ai partiti*, in P.L. Ballini (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1997, pp. 120-130.

<sup>43</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, il Mulino, Bologna 1966, pp. 83-93.

<sup>44</sup> CdD, *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, seconda s., 13 marzo 1902, pp. 102-103.

Al di là dell'originale posizione assunta dal gruppo parlamentare dell'estrema sinistra nei confronti di un governo identificato con la borghesia e con le classi privilegiate, l'articolata esposizione dell'esponente socialista si rivela assai istruttiva perché finisce implicitamente per confessare la reale percezione che il suo schieramento ha delle masse. Nonostante, infatti, venga sottolineata la propria matrice rivoluzionaria, viene altresì rivendicato l'insospettabile primato di saper disciplinare la moltitudine in ogni circostanza:

alcuno può chiamarci «organizzatori di tumulti», perché con questa frase si attribuisce a noi la intenzione di provocar disordini, e questa intenzione nessuno ha diritto di supporla in noi [...]. Noi facciamo il possibile perché i tumulti non avvengano e perché la lotta fra capitalisti e lavoratori si svolga civilmente.<sup>45</sup>

Dunque, nonostante il carattere antisistemico del programma, Prampolini conferisce al carattere protestatario del partito una valenza rivendicativa e non sovvertitrice della società e delle istituzioni e, a questo riguardo, esprime la piena consapevolezza, insieme a un monito: essere l'unico soggetto politico in grado di irreggimentare la protesta delle masse e di impedirne un'esplosione spontaneistica e indisciplinata.

Quindi, si rifiuta lo scontro sul piano della delegittimazione costituzionale e si rigetta l'accusa di far parte di un'organizzazione espressione del radicalismo sociale<sup>46</sup>, contestualmente viene delineato un percorso di inserimento delle classi sociali finora escluse nel sistema all'insegna della gradualità, di fatto, lasciando trasparire l'intenzione di rimandare nel tempo la richiesta di un suffragio davvero universale. Perciò, persino il gruppo dirigente socialista assume implicitamente il doppio ruolo, non dissimile da quello della maggioranza moderata, di rappresentante e tutore del popolo, al quale accorda una libertà molto condizionata e mediata dal ceto politico, alla luce di una inconfessata diffidenza nei confronti di un potenziale elettorato dai contorni molto incerti, anticipando una polemica che contrappone il partito socialista a Gaetano Salvemini e fornendo indirettamente la riprova di essere un partito che si occupa della questione sociale talvolta con spirito elita-

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>46</sup> Sulla delegittimazione dell'avversario e la sua trasformazione in nemico si veda l'esempio del radicalismo democratico di fine Ottocento: F. Cammarano, *La delegittimazione politica dell'avversario*, in F. Cammarano e S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 39-44.

rio<sup>47</sup>, alla luce del fatto che i suoi quadri sono composti quasi esclusivamente da “gente colta”: con oltre il 37% dei dirigenti iscritti attivi prima del 1915 (223 su 599) in possesso di un titolo di laurea, una percentuale comunque inferiore a quella registrata all’interno del gruppo parlamentare dove in venticinque anni si contano 44 dottori in legge su 101 deputati eletti: un dato molto alto tanto da farne un *unicum* fra le rappresentanze di matrice operaia e popolare presenti in Europa<sup>48</sup>.

Nel frattempo, la crisi del sistema rappresentativo denunciato principalmente dai soli schieramenti popolari, finisce per preoccupare anche gli appartenenti all’area costituzionale. È l’onorevole Emilio Pinchia, aristocratico torinese e attivo pubblicista eletto ad Ivrea dal 1890, ex sottosegretario alla pubblica istruzione dapprima con Rudinì e poi nel ministero Giolitti dal 1903 al 1905, a illustrare all’inizio del Novecento sulla rivista socialista «Critica Sociale» la questione della delegittimazione della rappresentanza parlamentare, prendendo a pretesto l’istituto della vacanza della camera dei deputati imposta da una tradizionale e collaudata condotta accentratrice perpetrata da ogni esecutivo. Si tratta di una originale difesa d’ufficio della funzione di deputato che si colloca temporalmente fra la crisi di fine secolo e l’insorgenza di un nuovo antiparlamentarismo<sup>49</sup>. Una lettura che viene arricchita dalle considerazioni di un altro appartenente alla maggioranza parlamentare, anch’egli futuro sottosegretario nello stesso governo, ma agli esteri, Guido Fusinato, che individua nel coinvolgimento delle masse nel sistema politico una risorsa per svolgere un controllo più efficace sulla camera elettiva, in modo da trasmettere maggiore legittimità al sistema rappresentativo<sup>50</sup>. Due posizioni solo diverse per impostazione e per quanto riguarda le soluzioni prospettate, ma che convergono nella comune difesa del sistema rappresentativo sottoposto a un crescente discredito. Ovviamente, una piattaforma programmatica nazionale non avrebbe potuto eludere una questione di cruciale importanza quale il ruolo delle masse e il riconoscimento del voto politico agli analfabeti e

<sup>47</sup> Michels utilizza un’espressione meno neutra, “padrone del popolo”: R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., pp. 217-218.

<sup>48</sup> G. Turi, *Intellettuali e propaganda nel movimento socialista*, in S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 469-470.

<sup>49</sup> E. Pinchia, *Sciopero parlamentare*, in «Critica Sociale», a. XII, n. 10, 16 maggio 1902, p. 145.

<sup>50</sup> G. Fusinato, *Per far camminare meglio la baracca parlamentare*, in *ivi*, p. 166.

non lo avrebbe affidato a due semplici membri della Camera dei deputati. Allo stesso tempo una posizione condivisa sul coinvolgimento della moltitudine indistinta nel sistema politico non viene espressa neppure dal partito socialista, quando prende le distanze dalle posizioni radicali espresse dal repubblicano Mirabelli e da Salvemini. Sempre su «Critica Sociale», Angelo Crespi, inizialmente socialista riformista poi approdato al popolarismo sturziano, nel 1904 manifesta la sua avversione nei confronti di un suffragio universale indiscriminato, perché ritiene fondamentale anteporre la piena consapevolezza di quanti vengono chiamati a esercitare il voto alla richiesta di una cittadinanza politica ispirata al principio di “democrazia aprioristica”, così come la definisce in questa circostanza il direttore Filippo Turati, di fatto, avallando il contenuto dell’articolo<sup>51</sup>. Viene, perciò, confermata la sostanziale diffidenza del principale partito di matrice operaia nei confronti di un voto maggiormente esteso e popolare, la cui giustificazione ufficiale resta passivamente ancorata all’immaturità dei tempi e alla ferma resistenza del ceto di governo.

Dopo alcuni anni, però, la questione dell’allargamento del voto passa da un piano teorico a quello pratico, e la «Rivista Politica e Parlamentare», diretta da Roux e redatta da un fedelissimo giolittiano come Carlo Alberto Cortina, avverte l’elevatezza della svolta e la classifica come un passaggio legislativo epocale, tanto da anticipare ai lettori i profondi elementi di novità che la riforma relativa al suffragio universale proposta da Giolitti avrebbe prodotto in merito alle modalità di costruire la “maggioranza”. A questo riguardo, la rivista interroga due deputati di lungo corso appartenenti alla pletorica area ministeriale e propone ai lettori le loro *opposte opinioni*. Il primo è Carlo Rizzetti, un notevole novarese eletto ininterrottamente dal 1892, il cui ruolino politico registra un’ampia gamma di incarichi: da membro del consiglio superiore dell’industria e del commercio al sottosegretariato nel ministero Fortis. La sua analisi si concentra sulla necessità di conferire omogeneità e, di conseguenza, stabilità allo schieramento che sostiene un ministero, seguendo la semplice equazione che indentifica ogni deputato costituzionale e liberale con una maggioranza “di colore”, così da tracciare una precisa linea di demarcazione fra l’area della legittimità e l’area antisiste-

<sup>51</sup> A. Crespi, *Paleontologia politica (A proposito di un’agitazione per il suffragio universale)*, in «Critica Sociale», a. XIV, n. 8, 16 aprile 1904, pp. 120-122.

mica e, contestualmente, poter rigettare ogni formula di coalizione ispirata all'*ibridismo*:

Parmi che dovrebbe essere venuto veramente il momento di mettere fine a tutto questo confusionismo parlamentare [...] La composizione della Camera è tale da potere e dovere consentire che l'on. Giolitti formi un Ministero che tutto di emanazione della forte maggioranza di cui dispone [...] un programma che sia plasmato sulla sincerità politica [...]. Non è possibile che a questo programma non aderisca la grande maggioranza della Camera [...] senza aver bisogno di appoggio o di alleanza infida ed ibrida quale è quella dell'estrema sinistra o dei clericali.<sup>52</sup>

Il secondo parere viene riservato all'onorevole Pinchia che a distanza di quasi dieci anni ritorna sull'argomento per contrastare l'interpretazione fornita da Rizzetti in merito alla meccanica equazione del rapporto fra camera e governo. Pur condividendo l'eziologia della crisi da lui proposta, ritiene irreversibile il carattere atomistico della maggioranza, rivendicando il ruolo propositivo di quelle *minoranze* che la compongono e che si differenziano culturalmente e antropologicamente dai deputati che vi confluiscono solo per opportunismo più che per vocazione<sup>53</sup>. Si prefigura un'adesione ministeriale in base al canone che distingue colui che si aggrega alla maggioranza per acquisire delle risorse da colui che, viceversa, la sostiene in base ad una sorta di lealtà nei confronti del leader parlamentare. In questa circostanza il requisito dell'*apoliticità* viene attribuito non tanto a coloro che operano la scelta di aderire o distaccarsi dalla maggioranza, quanto a coloro che vi si aggregano indiscriminatamente pur di acquisire dei benefici grazie all'appartenenza all'area ministeriale.

Questo succede perché la naturale apoliticità delle classi medie d'Italia, congiunta ai difetti ed ai vizi del nostro sistema elettorale [che] allontana [...] costoro [che] sdegnano l'obbrobrio delle competizioni e delle corruzioni nella cerchia angusta nelle circoscrizioni uninominali [...]. Per tal modo si compongono le maggioranze e le minoranze in parlamento [...] soltanto le minoranze nel nostro Parlamento, e fin che dura il presente regime elettorale, sono l'espressione meglio approssimativa dei sentimenti e delle aspirazioni del più gran numero.

<sup>52</sup> *La crisi doveva risolversi nella Maggioranza* [Carlo Rizzetti, Deputato al Parlamento], in «La Rivista Politica e Parlamentare», a. II, f. 16, 6 aprile 1911, p. 182.

<sup>53</sup> La distinzione fra giolittiani per “devozione” o per “opportunità politica” è radicata e diffusa, cfr. F. Turchi, *Come voteranno i cattolici alla Camera (Intervista coll'on. Deputato Cornaggia)*, in «La Rivista Politica e Parlamentare», a. II, f. 8, 2 febbraio 1911, p. 50.

Basta ciò per rendere legittima la riforma elettorale. Sopprimere il più possibile le turbe grigie ed insincere dei ministeriali perpetui, istituire fra la maggioranza e le minoranze parlamentari la gara feconda degli interessi nazionali.<sup>54</sup>

30

Un dilemma che dilanierà l'intero schieramento costituzionale diviso fra la necessità di compattarsi intorno a un programma, organizzandosi in un partito, e la volontà di mantenere un carattere molecolare per consentire ibride coalizioni a seconda delle circostanze. L'introduzione del suffragio universale rende, dunque, più impellente affrontare la seconda annosa questione, secondo il vecchio monito: organizzarsi o sparire.

<sup>54</sup> *Non fu un paradosso rivolgersi alla Minoranza* [Emilio Pinchia, Deputato al Parlamento], in «La Rivista Politica e Parlamentare», a. II, f. 16, 6 aprile 1911, pp. 182-183.